

“Salviamo il lavoro che la tecnica ha umiliato”

Umberto Galimberti al Mast protagonista oggi di un incontro su impiego e realizzazione di sé. E avverte: “Dobbiamo decrescere”

Valerio Varesi

“Ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte” disse Dio ad Adamo cacciato dal paradiso. Il lavoro fu la prima maledizione per l'uomo, ma ora è una benedizione quando lo si ha. E di lavoro si parlerà al Mast di via Speranza 42 che, con la fondazione Giangiacomo Feltrinelli, ha organizzato oggi alle 18,30 un incontro sul tema di cui saranno protagonisti il sociologo Stefano Laffi e il filosofo Umberto Galimberti (prenotazione obbligatoria sul sito www.mast.it).

Galimberti, lei ha molto approfondito nelle sue riflessioni il tema heideggeriano della tecnica che allontana l'uomo dalla propria umanità. Questo avviene soprattutto nel lavoro?

“Sì visto che facciamo coincidere la nostra identità con il ruolo. Il lavoro non come realizzazione di sé, ma come elemento funzionale alla tecnica e all'impresa. L'uomo diventa così sempre più simile alla macchina che non si ammala, non s'innamora, non rimane incinta... La tecnica è l'espressione estrema della razionalità e persegue il massimo dello scopo con il minor impiego di mezzi. Se questo è il comandamento, tutto ciò che ostacola tale obiettivo, ogni irrazionalità come i sentimenti, per fare un esempio, va eliminato”.

Lei parlerà all'interno di una struttura realizzata da un'industriale "olivettiana" come Isabella Seragnoli e presumibilmente a una platea anche di imprenditori. C'è una mediazione tra lavoro e umanesimo?

“Tanto di cappello a Isabella Seragnoli, ma io non vedo mediazioni. Mio dovere è rappresentare la realtà com'è e non l'illusione. Quindi dico che oggi il lavoro è regolato dal mercato per cui non serve più nemmeno parlare come Hegel della dialettica servo-padrone, perché adesso stanno tutt'e due dalla stessa parte e si misurano con questa entità senza volto che è il mercato. Stare sul mercato significa considerare la tecnica come unico generatore della storia, considerare il denaro come fine e non come mezzo. Non si produce un bene perché serve, ma perché frutta denaro, l'unico generatore simbolico di tutti i valori. Si butta il cibo se non si può vendere perché il fine non è più soddisfare un bisogno umano, ma ottenere denaro”.

Eppure, mercato, crescita e sviluppo sembrano parole d'ordine irrinunciabili...

“Il 17% della popolazione mondiale gode dell'80% delle risorse. Un modello non esportabile perché se i Paesi poveri innalzassero anche di poco il loro reddito occorrerebbe un altro pianeta. La verità è che dobbiamo decrescere. Inoltre questa concentrazione di ricchezza ci fa vivere assediati e in stato d'assedio non nasceranno i Michelangelo e i Leonardo, prevarrebbero quelli che Nietzsche chiamava “i piccoli uomini””

La più grande rivoluzione tecnica è quella informatica. Come ha cambiato l'approccio umano al lavoro?

“Ha cambiato il nostro modo di pensare, ha mutato la struttura antropologica dell'uomo. Stiamo di fronte a un computer soli come eremiti, vediamo tutto del mondo e non conosciamo niente. La scuola non ha bisogno di computer, ma di maestri. Gli allievi hanno bisogno di sintesi e connessioni, non di informazioni sconnesse. Prenda il concetto di efficienza: tutto deve essere pronto subito cancellando l'attesa, il desiderio e la perseveranza generando quella che Lacan chiamava “la mancanza della mancanza”, l'assuefazione”.